



L'Istat conferma: inflazione +1,4% a giugno

FRANCO BRIZZO

Prezzi congelati a giugno. L'Istat conferma i dati delle città campione resi noti la scorsa settimana con un aumento dell'inflazione dell'1,4% rispetto a giugno '98 e una variazione pari a zero a livello congiunturale. Gli aumenti più consistenti dei prezzi si sono verificati nel settore dell'abbigliamento e calzature (+2,1%), alberghi e ristoranti (+2,5%), istruzione (+2,1%), servizi sanitari e spesa per la salute (+1,9%). Gli aumenti più contenuti si sono avuti nel settore delle comunicazioni dove i prezzi hanno addirittura registrato una contrazione di -1,9%, per bevande alcoliche e tabacchi (+0,7%), per spettacoli e cultura (+0,7%).

€ c o n o m i a

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

LA BORSA	
MIB	1036+0,096
MIBTEL	24573+0,232
MIB30	35180 -0,136

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,038	-0,005	1,044
LIRA STERLINA	0,656	-0,001	0,657
FRANCO SVIZZERO	1,599	0,000	1,599
YEN GIAPPONESE	125,960	-0,840	126,800
CORONA DANESE	7,432	0,000	7,432
CORONA SVEDESE	8,754	-0,002	8,757
DRACMA GRECA	324,670	-0,080	324,750
CORONA NORVEGESE	8,131	-0,021	8,153
CORONA CECA	36,836	-0,134	36,970
TALLERO SLOVENO	195,170	-3,360	198,530
FIORINO UNGERESE	249,990	-0,560	250,550
SZLOTY POLACCO	4,086	-0,002	4,088
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577	-0,001	0,579
DOLLARO CANADESE	1,524	-0,011	1,535
DOLL. NEOZELANDESE	1,942	-0,004	1,947
DOLLARO AUSTRALIANO	1,578	-0,003	1,574
RAND SUDAFRICANO	6,296	-0,016	6,312

I cambi sono espressi in euro.
1 euro = Lire 1.936,27

Deficit in calo, risparmiati 7mila miliardi

Positivi i primi sei mesi '99. Nel Dpef niente cifre sulla manovra

ROMA Si annuncia come piuttosto animato il vertice tra governo e maggioranza sul Dpef, previsto per stasera. Ai capigruppo del centrosinistra - specie quelli di sinistra, col dente avvelenato dopo la recente sconfitta elettorale alle amministrative - D'Alema e Giuliano Amato illustreranno le linee guida di un documento di programmazione che «anticipa» una Finanziaria da 17.500 miliardi, di cui 12.000 necessari per centrare l'obiettivo imposto da Bruxelles (un deficit/Pil pari all'1,5% nel 2000) e 5.500 da destinare a incentivi, detassazioni e sgravi fiscali finalizzati a sostenere lo sviluppo. Non sarà un appuntamento di tutto riposo per il governo: tanto è vero che anche se l'impianto del Dpef è quello da tempo previsto, non solo nella bozza che verrà illustrata ai capigruppo non verrà indicata una cifra esplicita della manovra che dovrà essere presentata in autunno, ma sul tema più delicato - quello dei possibili tagli alla previdenza - bisogna vedere se l'intenzione del superministro Amato di indicare

in qualche modo l'esigenza di un intervento supererà il vaglio delle forze politiche. Amato punta a «scrivere» un risparmio sulla voce previdenza di almeno 3.000 miliardi, oltre ad andare al di là di un semplice richiamo alla necessità di un rafforzamento della previdenza integrativa. Resta confermato per il consiglio dei ministri di domani pomeriggio il varo definitivo del Dpef, che poi passerà all'esame del Parlamento. Chissà se e come peseranno sul confronto le positive notizie sulle tendenze del fabbisogno pubblico, che come ha riferito ieri il Ragioniere Generale dello Stato Andrea Monorchio, a giugno viaggia a 7-8.000 miliardi sotto i livelli dell'anno passato. I dati non sono comparabili perfettamente, si sa, ma non

c'è dubbio che si tratta di una tendenza che non sembra giustificare tagli draconiani.

Già si sa che il Dpef sarà soprattutto un insieme un documento di «programma», che indicherà le tendenze macroeconomiche dell'economia italiana e le strategie del governo per alimentare la crescita. Come promesso da Amato, avrà uno stile sintetico. Sul fronte dei tagli alla spesa, si prevedono, oltre ai 3.000 miliardi per la previdenza, risparmi per 4.000 miliardi dalla Sanità e enti locali: tra le ipotesi, quella di un inasprimento del ticket sanitario per le Regioni che sfiorano il loro budget. Le rimanenti risorse saranno invece reperite da un giro di vite sugli altri capitoli: pubblico impiego (1.500 miliardi), ministeri, acquisto di beni e servizi (1.500 miliardi), 1.000 miliardi sugli stanziamenti alle Poste e alle Fs, e si prevede di risparmiare 1.500 miliardi con una operazione che riguarda il contributo in conto interessi che lo Stato versa per i mutui agevolati.

Sul fronte fiscale, si attuerà il ta-

glio di un punto dell'aliquota Irpef (dal 27 al 26%), maggiori detrazioni per i lavoratori dipendenti e per chi ha figli, privilegiando quelli con reddito più basso. Nel Dpef sarà ribadita anche l'intenzione di ridurre complessivamente il carico fiscale sulla casa. Ancora in forse la possibilità di un'aliquota Iva agevolata per l'edilizia: si attende il via libera dell'Ue. Sul fronte degli investimenti pubblici, si punta a innalzare al 4% la quota in rapporto al Pil (nel '99 80.000 miliardi, 90.000 nel 2000). Robusto l'intervento per rendere più «flessibile» il mercato del lavoro, attraverso il potenziamento dei contratti part-time, di quelli a termine e dell'interinale. Si parlerà anche di Internet, con misure che rafforzino il commercio elettronico, e con un concorso alle spese per l'acquisto di Pc o software educativo. Per rilanciare gli investimenti nel Mezzogiorno sarà, tra l'altro, potenziata la legge 488 che concede incentivi automatici alle imprese.

R. G.

IN PRIMO PIANO

E ADESSO C'È CHI CHIEDE TAGLI «SOFT» ALLA SPESA

ROBERTO GIOVANNINI

Nei ministeri e in Parlamento sono in molti a interrogarsi sui dati del Dpef. È un fatto che sin dalla prima uscita pubblica il nuovo superministro del Tesoro Giuliano Amato ha parlato di uno stato insoddisfatto, se non preoccupante, dei conti pubblici. Un deciso cambio di marcia rispetto al tranquillizzante «tutto va bene» dell'era Ciampi. Tanto da creare qualche problema nei rapporti con Bruxelles, quando Amato è andato a chiedere una deroga rispetto agli obiettivi concordati, deroga che ha creato polemiche e imbarazzi per l'Italia. Poi, l'annuncio in Parlamento: solo per centrare gli obiettivi Ue, servono 14.000 miliardi di manovra. Se si vuole detassare, ne servono ancor di più. Molti osservatori hanno giudicato con qualche perplessità questo nuovo punto di vista «pessimistico». Effettivamente, la spesa sanitaria e degli enti locali corre, ma tanti affermano che sul versante della spesa, nel complesso, le cose non vanno male. E al contrario, pur con le dovute cautele, le entrate fiscali galoppiano molto al di sopra delle previsioni.

E ieri, un'altra voce ha rafforzato i dubbi: «Il fabbisogno pubblico è sotto controllo», parola di Andrea Monorchio, Ragioniere Generale dello Stato. Certo, fare confronti è problematico - ci sono incassi e pagamenti che sono slittati a luglio

ma tra il giugno del '98 e il giugno del '99 il deficit pubblico risulta inferiore di 7-8.000 miliardi. In altre parole, non è impossibile raggiungere nel '99 un deficit/Pil pari al 2,0%. Lo stesso sottosegretario al Tesoro Giarda lo affermò poche settimane fa. In questo caso, la manovra davvero necessaria sarebbe di «soli» 10.000 miliardi.

E allora, perché tanto pessimismo, si domandano gli «Amatoscettici» nei ministeri e in Parlamento? I soldi per gli sgravi fiscali ci sono praticamente già. Le stime del governo prevedono per il '99 una crescita del Pil dell'1,3%, dello 0,5% per l'occupazione, un tasso di disoccupazione del 12,1%, +1,8 per i consumi. Il rapporto deficit/Pil si attesterebbe sul 2,4% e l'inflazione all'1,5%. Per il 2000, invece, il Pil dovrebbe passare a un +2,2%, +0,6% per l'occupazione, mentre la disoccupazione scenderebbe all'11,7%. In calo anche l'inflazione (+1,3%), mentre i consumi si attesterebbero sul 2,2%.

Certo, avere molte risorse sotto mano per il rilancio dell'economia non è cosa sprezzabile, anzi. Ma in Parlamento, tra i diessini, ci si chiede: vale davvero la pena di scatenare una guerra per schiacciare con una superfinanziaria da 17.500 miliardi le resistenze del sindacato sulle pensioni? I più arditi già propongono di indicare nella risoluzione parlamentare (che impegna il governo) una revisione al rialzo delle previsioni.

IL CASO

Sigarette più care di 100 lire dal primo luglio

ROMA Un aumento di 100 lire sui pacchetti di sigarette italiane ed estere potrebbe scattare dal primo luglio. Secondo quanto si è appreso in ambienti ministeriali, una richiesta di aumento del prezzo sarebbe stata presentata da diverse società produttrici ma la procedura non sarebbe ancora stata completata perché si attende il parere, comunque di carattere consultivo, del Monopoli. In alcuni casi gli aumenti richiesti sono superiori a 100 lire. Non è detto comunque che tutte le marche aumenteranno. Incon-

tro tendenza, ad esempio, la Reemtsma ha deciso non aumentare le sue sigarette e di ridurre il prezzo delle Peter Stuyvesant da 5.400 a 4.200 lire. La gran parte dei pacchetti di sigarette, comunque, aumenterà di 100 lire: tra queste le Ms che passeranno da 3.900 a 4.000 lire e le Marlboro che saranno vendute a 5.600 lire contro le 5.500 attuali. L'ultimo rincaro delle sigarette è stato deciso nel marzo del '98 e la richiesta di aumento sarebbe stata motivata dalle case produttrici con la necessità di riallineare i prezzi

alla dinamica dell'inflazione degli ultimi mesi. La manovra sui prezzi delle sigarette è stata invece utilizzata dalla Reemtsma per ricollocare i propri marchi, rilanciando le Peter Stuyvesant: per queste sigarette ha deciso di ridurre il prezzo per puntare alla fascia di mercato dei prodotti più venduti, mantenendo il prezzo degli altri due marchi di sigarette: le West a 5.400 lire e le Davidoff a 8.000 lire. L'imminente aumento delle sigarette viene confermato e commentato dalla Fit, la federazione italiana tabaccai.

«L'aumento - sostiene la federazione guidata dal segretario generale, Sergio Baronci - arriva in un momento particolare nel quale il contrabbando ha subito, a causa del recente conflitto bellico, una battuta d'arresto. Ed è proprio per questo motivo che la Federazione stessa, di solito contraria a questi repentini aumenti, ha deciso di non opporsi». La Fit ritiene però che per le casse dell'erario sarebbe più produttivo varare la nuova legge sul contrabbando, il cui varo è stato preannunciato dalle Finanze.

SEGUE DALLA PRIMA

TROPPI REGALI...

Così come ormai la cronaca quotidiana e i risultati, sin dal primo turno, si sono incaricati di dimostrare quanto sbagliata fosse stata la decisione di Bertinotti di non sorreggere più il governo Prodi e quanto aleatoria fosse la possibilità, pur coltivata, di cooptare il disagio sociale e la protesta.

La frantumazione del Centro ha contribuito a fornire l'immagine di una coalizione sottoposta agli umori di piccoli partiti, spesso insoddisfatti del peso dei Democratici di sinistra, legati ancora ad una visione partitica di piccolo cabotaggio.

Ma sarebbe sbagliato se i Democratici di sinistra, pur in questo quadro, non riflettessero soprattutto sulle ragioni di un risultato deludente prima di tutto per la Quercia. A Bologna, ad Arezzo, in alcune province del Nord, in Piemonte, la sconfitta è conseguenza, in primo luogo, della fuga dell'elettorato tradi-

zionale, prima del Pci, poi del Pds e anche dei Ds.

Chiamiamola crisi d'identità, chiamiamola mancanza di tenuta ideale, chiamiamola sconcerto di fronte a scelte annunciate da un governo di sinistra che rassomigliano troppo ai programmi del Polo (certo non ha aiutato le ipotesi Amato sulle pensioni annunciate alla vigilia del ballottaggio), chiamiamolo sbandamento di fronte alla difficoltà di intravedere percorsi lineari di una coalizione troppo conflittuale, chiamiamolo in tutti questi modi, resta una realtà a nostro avviso inconfutabile: sono in tanti a chiedersi che cosa è e deve essere la Quercia, che cosa è e deve essere la sinistra, nel suo complesso. Questo è il punto: Norberto Bobbio, su *La Stampa*, qualche giorno fa, riprendendo il titolo di un fondo de *l'Unità*, «La sinistra deve fare la sinistra» diceva in sostanza: È vero, ma ci sono tante sinistre, ci sono tanti modi di essere di sinistra. È arrivato il momento di fare questa scelta.

Qualcuno si è chiesto in queste ore: ma non si votava per le amministrazioni locali? Perché

tanti buoni amministratori sono stati mandati a casa? Berlusconi fa il suo mestiere e dice che è crollato il mito del buon governo. Ma sa anche lui che non è vero.

Bologna, come tante altre città italiane per decenni sono state bene amministrata e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. La ragione forse sta nel fatto che sul giudizio di merito, sul giudizio appunto del valore amministrativo dei candidati, sul progetto della gestione delle città è prevalsa la preoccupazione politica più generale, l'idea che la sinistra di governo, che governa, è stata finora, nonostante alcuni indubbi successi, lenta nell'affrontare i nodi della nostra società. Caduta dei valori e progetti ancora non chiari si sono combinati in una miscela dirompente. Probabilmente se la sinistra in questi anni difficili fosse stata all'opposizione, oggi avrebbe raccolto il frutto del suo antagonismo. È del tutto ovvio che è più facile stare all'opposizione che non governare, soprattutto quando si vogliono fare cose di sinistra in presenza di una situazione sociale difficile,

quando i problemi, lasciati incancreniti, hanno bisogno di terapie d'urto. Per la sinistra, evidentemente, non vale il detto androctiano che il potere logora chi non ce l'ha. Eppure tuttavia ora che al governo la sinistra c'è, deve portare a termine il suo mandato. Non è il momento di mollare. Forse sarebbe stato giusto farlo quando Prodi, dopo la scelta dissenzata di Bertinotti, non ebbe più la maggioranza. O forse era giusto farlo ancor prima, nella scorsa estate dopo l'ingresso nell'Euro. Forse sarebbe stato meglio tornare, allora, alle urne per chiedere una nuova legittimazione o, magari, per tornare all'opposizione, se questa fosse stata l'idea dell'elettorato.

Ma ora bisogna andare avanti. Mettendo nel conto anche un altro rischio: che le scelte, spesso obbligate dal governo che deve gestire il paese e la sua economia nel complesso, entrino in collisione con parti fondamentali della rappresentanza che lo sostengono o che comunque credono nella bontà di un esecutivo con un'impronta progressista. I Ds possono assumere

una posizione autonoma, anche se non necessariamente contrapposta o conflittuale, con le scelte complessive del governo? Può il governo portare avanti il suo progetto in presenza di forti resistenze all'interno della base sociale che rappresenta la sua forza? È questo il punto centrale della prospettiva politica dopo le ultime elezioni.

La concertazione è l'unica arma per la sinistra, in questo momento, ma anche più in generale, per poter coniugare le posizioni autonome dei sindacati, dei partiti di sinistra, delle forze sociali con la necessità di affrontare alcuni nodi essenziali per l'assetto del paese. Se la legislatura andrà avanti, come è sperabile, si dovranno trovare soluzioni per dare risposte concrete ai tanti problemi, a cominciare da quello dell'occupazione per finire alla modernizzazione, del paese. Un governo di sinistra tutto questo non può farlo se non ha affianco la rappresentanza vera della società, in primo luogo il sindacato, se pensa, che soluzioni, pur valide, possono essere il frutto di scelte verticistiche e dirigistiche. Serve il

consenso. Questo è un paese che non si governa senza consenso. Ma non basta. Questi due anni che mancano alle prossime elezioni, devono essere utilizzati dalle forze progressiste per ricostruire quell'immagine vincente che fu dell'Ulivo, è anche una questione di uomini, è anche il problema dell'aprirsi alla società da parte di partiti, a cominciare dai Ds, che troppo spesso sono autoreferenziali o fanno affidamento sulla forza di una eredità morale che si scontra con i fermenti di una realtà sociale in forte mutamento. Ma è anche un problema di compagine, ed è un problema di coesione. È necessario, pur nelle diversità, dare una conduzione unitaria allo schedamento, costruire intorno ad un coordinamento vero le ipotesi e i programmi, individuare gli uomini che devono sostenere lo scontro elettorale, anche a livello locale.

Bologna insegna: Guazzaloca si preparava da alcuni anni alla sfida. Definiamolo pure il «comitato dell'Ulivo», la consultazione permanente che dovrà organizzare le primarie fino a individuare, da subito, il leader della

coalizione che dovrà portare la sfida al Polo. Berlusconi è là, più forte dopo queste consultazioni, sarà lui «il simbolo» della destra con il quale confrontarsi e scontrarsi. È impensabile concedergli ancora due anni senza contrapporgli un antagonista che rappresenti tutto il mondo progressista, variegato ma pieno di salutarci umori. È su questo versante che la lezione della Lista Bonino dovrebbe tornare utile. Ma Prodi, Manconi, Cossutta, Marini vorranno mettersi attorno ad un tavolo per stabilire in un tempo ravvicinato come presentarsi tra due anni agli elettori vorranno rinunciare alla voglia costante di contarsi, di far prevalere il particolare di questo o quel partito o movimento rispetto ad un progetto ampio, a scelte di campo e di prospettiva? I Ds sembrano aver imboccato con decisione questa strada, anche se le posizioni all'interno del partito non sono univoche. Sarà anche loro compito trainare gli altri partiti e l'intero movimento progressista verso quella che appare una vera e propria necessità politica.

PAOLO GAMBESCIA

